

Approfondimento bibliografico

Infanzia violata

Alessandra Pantaleone

La redazione di un approfondimento bibliografico sull'infanzia violata è compito che si scontra con l'ampiezza e l'interdisciplinarietà imposte dal tema. Per comprendere il significato che assume nel presente l'espressione "infanzia violata" sembra opportuno un rimando al passato, alle trasformazioni che il modo di intendere l'infanzia ha attraversato nel corso dei secoli, sino a giungere alla nostra contemporaneità. La qualità del discorso pedagogico risiede nella sua inevitabile storicità, nel radicamento nelle condizioni materiali dell'esistenza, nelle risorse simboliche, spirituali, morali di una comunità, nei dispositivi che allestisce e nelle scelte che si operano a favore delle successive generazioni. Ciò assume un valore specifico quando ci si occupa di infanzia ed educazione, come evidenzia Andrea Bobbio in *Pedagogia dell'infanzia e cultura dell'educazione* (Carocci, 2011). L'educare si confronta, infatti, con la fenomenologia della quotidianità, con le rappresentazioni sociali e il senso comune, ed è solo ripercorrendo tali fenomenologie, rappresentazioni e sensi che è possibile leggere l'"infanzia" come costruito culturalmente specifico e, di conseguenza, l'educazione infantile come pratica culturalmente connotata. Il testo di Bobbio ripercorre, allora, le teorie e gli approcci metodologici che si sono avvicinati sullo sfondo della pedagogia dell'infanzia, la quale ha sviluppato nel tempo una maggiore e più adeguata consapevolezza sociale rispetto ad essa e alle politiche in suo favore.

È in questa cornice che, nell'introdurre al discorso, non si può che fare riferimento a Lloyd de Mause, uno degli studiosi più noti nella storia dell'infanzia e della famiglia, e alla sua opera *Storia dell'infanzia* (Emme, 1983) nella quale ripercorre l'evoluzione del concetto di "infanzia" e delle pratiche educative dal IX fino al XIX secolo. Le fonti storiche evidenziano come nel passato la società non si sia particolarmente interessata alla specificità della fanciullezza, spesso rappresentata in modo contraddittorio e ricondotta a mito, fiaba, rito; né sia apparsa sensibile alla specificità della condizione infantile, tant'è vero che alcune manifestazioni di maltrattamento e violenza erano ritenute costume e consuetudine. È con l'età moderna, a seguito di cambiamenti culturali, economici, politici, sociali, familiari che, a partire dalle classi sociali più elevate, "appare" progressivamente l'infanzia: si evidenzia non più solo come fase temporale, ma anche come condizione esistenziale particolare. Gli studi che hanno osservato lo sviluppo storico

dell'infanzia (Bobbio A., Zani G.L., *Culture dell'infanzia. Teoria pedagogica e realtà sociale*, La Scuola, 2001; Covato C., Ulivieri S., *Itinerari nella storia dell'infanzia: bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, 2001; Cambi F., *Il mondo dell'infanzia: dalla scoperta, al mito, alla relazione di cura*, Apogeo, 2012; *L'infanzia "inattuale". Perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Edizioni Junior, 2016) aiutano, così, a dare ragione della complessità delle immagini contemporanee di bambini e bambine. Nel recente testo a cura di Mariagrazia Contini e Silvia Demozzi, *Corpi bambini. Sprechi di infanzie* (FrancoAngeli, 2016), le autrici s'interrogano su questi aspetti, rapportandoli all'infanzia contemporanea. Attraverso un titolo provocatorio, denunciano come la società stia procedendo sottilmente verso lo sfruttamento e la manipolazione dei bambini, soprattutto attraverso i loro corpi. Nel testo di Contini e Demozzi si evidenziano infanzie iper-protette, iper-curate, iper-occupate, in cui manca il tempo e lo spazio "vuoto" per il proprio più intimo desiderare. Si parla d'infanzie lasciate morire: affamate, profughe, sfruttate nel lavoro minorile; si affronta il tema attuale delle infanzie adultizzate e spettacolarizzate, infanzie sessualizzate, strumento-oggetto di consumo; tutte situazioni che mostrano drammaticamente il rischio della "scomparsa dell'infanzia" (Postman N., *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia dell'età adulta*, Armando Editore, 1984; Cambi F., Trisciuzzi L., *L'infanzia nella società moderna. Dalla scoperta alla scomparsa*, Editori Riuniti, 1989).

Si tratta, forse, di salvaguardare l'infanzia come diritto della stessa società umana: il testo di Gillett-Swan Jenna e Coppock Vicki, *Children's Rights, Educational Research and the UNCRC: past, present and future* (Simposium Books, 2016), entra nel merito della legislazione volta alla tutela dei diritti dei bambini e mette a fuoco il *Network* di ricerca e di lavoro a favore dei diritti dell'infanzia, avviatosi dalla Convenzione ultima, *Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia (Child Rights Convention)*, ratificata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. La storia del secolo XX si mostra come un percorso di progressiva sensibilizzazione e maturazione della centralità dell'immagine dei bambini, ma s'individuano alcune paradossalità, poiché in tale Convenzione emerge l'immagine di un minore come "soggetto diverso" dagli adulti, siccome debole, indifeso, sottoposto per questo a tutela e speciali protezioni. Allo stesso tempo il bambino è rappresentato come "soggetto paritario", poiché titolare di diritti, interlocutore dell'adulto, capace di partecipazione diretta e di esercizio della propria volontà. Sembra, dunque, evidenziarsi una contraddizione insita nell'idea stessa di bambino: un soggetto non autonomo sul piano esistenziale, ma con piena personalità giuridica. Gli autori citati mostrano come, nella realtà, il bambino "soggetto" di diritti sia nuovamente vittima di un processo di espropriazione da parte dell'adulto, dunque ancora mero "oggetto" politico. Tali

contraddizioni sono esplorate nel testo curato da Emiliano Macinai, *L'infanzia e i suoi diritti: sentieri storici, scenari globali e emergenze educative* (Edizione ETS, 2007), il quale evidenzia come, sebbene sia accresciuta la consapevolezza scientifica e culturale rispetto al valore dell'infanzia, alla sua inviolabilità e si siano compiuti progressi nel riconoscimento dei diritti sul piano giuridico, politico e sociale, tali sviluppi abbiano trovato difficoltà a tradursi concretamente in pratiche politiche, sociali ed educative contemporanee. Macinai inquadra il tema dei diritti all'infanzia dal punto di osservazione e di analisi proprio della pedagogia ed evidenzia nuove sfide per il presente, caratterizzato dalla precarietà di vita di molti. Sottolinea la necessità di progettare interventi volti all'allargamento, alla difesa e al rafforzamento dei diritti all'infanzia e di prevedere percorsi educativi che ruotino attorno ai principi fondanti di una diversa concezione di cittadinanza, più funzionale alle emergenze planetarie del nostro tempo.

È solo attraverso la consapevolezza della complessità, di sfondo all'infanzia violata, che è possibile leggere con adeguata profondità anche i casi in cui la violenza è esplicitamente abuso fisico e violenza sessuale (Foti C., Rocca C., *L'abuso sessuale sui minori: educazione sessuale, prevenzione, trattamento*, Unicopli, 1994; Malacrea M., *Bambini abusati: linee-guida nel dibattito internazionale*, Raffaello Cortina, 2002; Foti C., *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto. Abuso sessuale sui minori: contesto clinico, giudiziario, sociale*, FrancoAngeli, 2003; SINPIA, *Linee guida in tema di abuso sui minori*, Erickson, 2007). Ciò per proporre una tutela che è anche – e forse in primo luogo, in termini preventivi – educativa. Paola Milani e Sara Serbati, nel testo *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con famiglie vulnerabili* (Carocci, 2013), si addentrano nel merito della concretezza delle pratiche educative. Le autrici evidenziano come oggi si possa disporre di un'ampia conoscenza sul “mal-trattamento” infantile e di quanto, invece, si sappia poco sul significato del “ben-trattare” un bambino. Esse propongono un metodo di valutazione, d'intervento, di protezione e di cura dei bambini che, nel salvaguardare i diritti dei bambini, ponga attenzione al loro mondo di relazioni. Il focus è quindi sulla famiglia e sulla promozione delle competenze genitoriali, al fine di offrire ai bambini un ambiente adeguato per la propria crescita. Tutelare un bambino oggi, implica necessariamente mettere in campo azioni professionali di ben-trattamento delle famiglie e delle loro comunità, interventi co-progettati in base al contesto specifico. Tale lavoro richiede ai professionisti dell'educazione un continuo impegno d'interrogazione e di riflessione, a proposito dei modelli e delle pratiche che sottendono e orientano l'agire educativo di coloro i quali si occupano della cura dei bambini.

La storia stessa, infatti, per riprendere un punto iniziale della nostra riflessione, insegna che, proprio nel momento in cui si rivolge l'attenzione all'infanzia, prendono avvio interventi “educativi” e *ri-educativi* volti a

favorire il “corretto” sviluppo. In questo senso, l’educazione e la formazione rivelano un certo esercizio di *potere* sull’altro, un costituirsi come pratiche di assoggettamento e di soggettivazione degli individui rispetto ai modelli culturali, sociali, familiari vigenti. Occuparsi di infanzia e di violenza richiede, allora, una seria interrogazione sul rapporto esistente fra potere, educazione e violenza (Massa R., *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, 1987; Tomkiewicz S., Vivet P., *Educare o punire? Inchieste sulle violenze negli istituti per bambini e adolescenti*, Dehoniane, 1993; Barone P., *Pedagogia della marginalità e della devianza: modelli teorici e specificità minorile*, Guerini Studio, 2001). Su questo tema diventa, così, lettura interessante anche la prospettiva offerta da Alice Miller, nelle sue molteplici opere, tra cui *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé* (Bollati Boringhieri, 2008) e *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza* (Bollati Boringhieri, 2008). In esse, l’autrice riprende il concetto di “*Schwarze Paedagogik*”, “Pedagogia nera”, coniato dall’educatrice tedesca Katharina Rutschky nel 1977 (*Pedagogia nera. Fonti storiche dell’educazione civile*, Mimesis, 2015), per intendere una serie di pratiche fisiche e psicologiche violente, volte al microcondizionamento precoce dei soggetti in formazione, fragili in virtù dei bisogni infantili di amore, cura e protezione. In questi testi e in *La rivolta del corpo. I danni di un’educazione violenta* (Raffaello Cortina, 2005), l’autrice ne mostra le conseguenze negative sullo sviluppo dei bambini, in quanto i traumi infantili permangono irrisolti anche in età adulta. Occuparsi di infanzia violata significa, dunque, aprire la mente ai processi di trasmissione transgenerazionali che vengono veicolati dall’educazione all’infanzia stessa. L’opera di Haydée Faimberg, *Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti* (FrancoAngeli, 2006), cui si rinvia per approfondimenti, affronta proprio il problema della trasmissione trasgenerazionale, cioè del passaggio dei legami tra le generazioni: il bambino eredita dai genitori tematiche, ideologie, modelli, valori, credenze, atteggiamenti, modalità di angoscia, ereditati a loro volta tramite la discendenza familiare. Una volta divenuto adulto, l’individuo tende a riproporre gli stessi stili emotivi, affettivi, cognitivi, relazionali, educativi sperimentati. Cerca, inoltre, di colmare le proprie mancanze e di risolvere i propri conflitti originari attraverso i legami successivi, riproponendo, sebbene inconsciamente, i medesimi copioni sperimentati in passato. Tale meccanismo, è per gli autori citati, una base per comprendere le origini e il perpetuarsi della violenza. Esiste, infatti, anche un *abuso educativo* (Riva M.G., *L’abuso educativo: teoria del trauma e pedagogia*, Unicopli, 1993), che può vedere le figure coinvolte nell’educazione, perfino i professionisti (Foti C., *Il maltrattamento invisibile: scuola, famiglia, istituzioni*, FrancoAngeli, 2000), agire una violenza persino inconsapevole, frutto anche delle mancate elaborazioni della propria

storia. Il carattere invisibile e sfuggente del fenomeno richiede, allora, ai professionisti dell'educazione la disponibilità ad aprirsi a un tipo di conoscenza che sappia andare di là dalle convenzioni e delle difese sociali e culturali, provando a interrogarsi criticamente sulle categorie educative di riferimento e, più concretamente, sul processo educativo stesso, sul rapporto genitori-figli, sulle pratiche di allevamento e sui dispositivi di trattamento dei minori. In questo senso, il libro di Michele Corsi, *Il coraggio di educare: il valore della testimonianza* (Vita e Pensiero, 2003), presenta e riflette in merito a differenti temi e scenari educativi, perturbando il senso comune. Propone differenti interrogativi e offre molteplici chiavi interpretative, che rimangono aperte, proprio per rilevare come l'educare sia un compito complesso mai finito, che richiede di sfidare le consuetudini, i condizionamenti, le incertezze, di sapere scegliere nel qui e ora, tenendo conto delle traiettorie future. Una responsabilità che coloro i quali si occupano a vario titolo e livello del compito di educare non possono, eticamente, non assumere e operare.

Approfondire il tema dell'infanzia violata richiede di confrontarsi con la complessità, l'interdisciplinarietà e le trasformazioni che riguardano tale problematica poiché, come abbiamo visto, "infanzia" e "violenza" sono entrambi concetti culturalmente connotati, i quali richiedono un'attenzione alla contingenza storico-sociale. Rispetto alla nostra società contemporanea si può evidenziare come, nonostante vi sia stata un'evoluzione nel riconoscimento dei diritti dei bambini e delle bambine sul piano politico, essi abbiano trovato difficoltà a concretizzarsi nel quotidiano, poiché è sotto gli occhi di tutti come siano ancora molto frequenti i casi di violenza e di abuso all'infanzia, nelle sue differenti forme.

In questo senso, sembra assumere un ruolo di primo piano la responsabilità pedagogica nel cercare di compiere nuovi progressi in merito alla tutela della crescita e del benessere dell'infanzia, dal momento che l'oggetto specifico della riflessione pedagogica riguarda proprio la riflessione sui processi educativi e formativi, al fine di creare le condizioni che consentano ai soggetti di scoprire e sperimentare il proprio "poter essere". La comprensione delle rappresentazioni e dei meccanismi che guidano un certo modo di pensare e di agire le pratiche educative costituisce la premessa per comprendere e operare autentici cambiamenti. Acquisire consapevolezza significa, infatti, osservare in modo critico una data realtà, depurandola (anche se in modo mai definitivo) dalle rigidità, dai pregiudizi, dagli stereotipi, al fine di aprirsi a nuove possibilità di senso e di azione. Promuovere una riflessione in chiave pedagogica può consentire di alimentare le capacità di scegliere metodi, tecniche, strumenti in modo più consapevole, così come di presidiare il senso profondo della propria intenzionalità educativa. Rifacendosi al modello della clinica della formazione (Massa R., *La clinica della formazione*, FrancoAngeli,

1993; Riva M.G., *Studio clinico sulla formazione*, FarncoAngeli, 2000 e Id., *Il lavoro pedagogico*, Guerini, 2004), occorre tenere presente che l'agire educativo è sempre composto di parti cosce e inconse, esplicite e latenti. Nel lavoro educativo con l'infanzia è sempre opportuno perché far emergere il non detto, l'implicito che è spesso agito inconsapevolmente, proprio perché il rapporto con la nostra stessa infanzia ci guida volenti o nolenti.